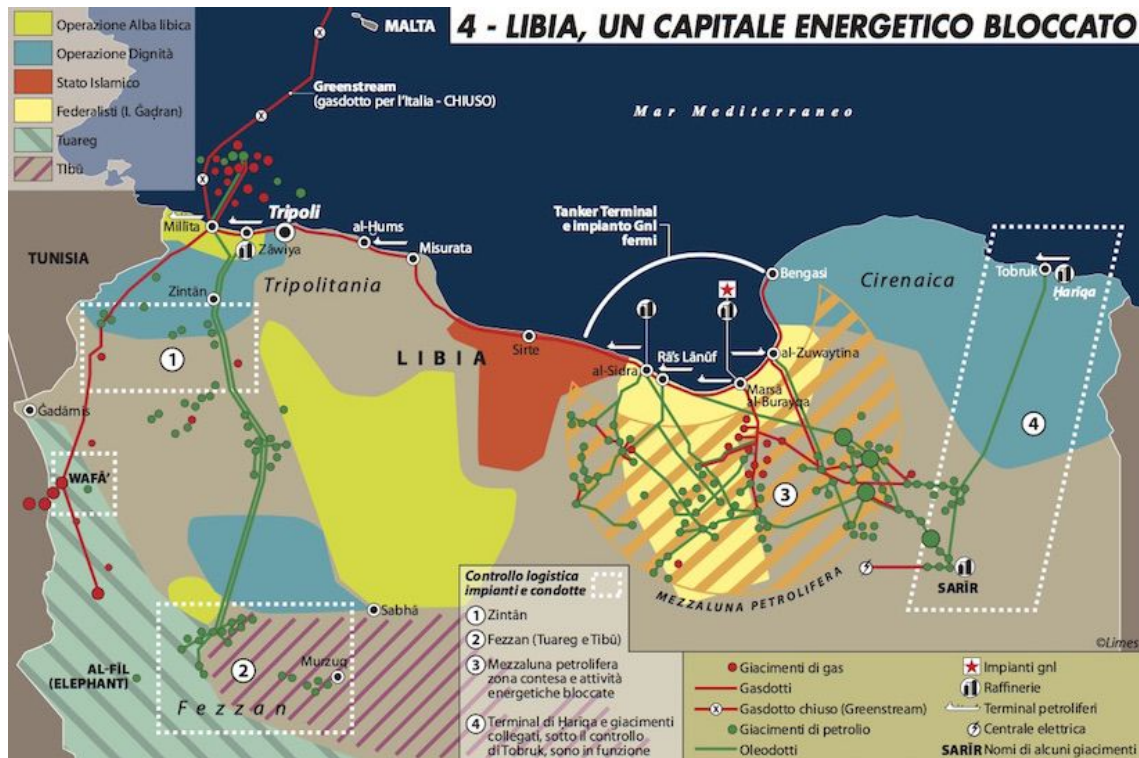


Il vertice in Francia sulla Libia: vittoria di Haftar, resa concordata di Serraj

limesonline.com

Federico Petroni



Carta di Laura Canali- 2016

LA FRANCIA E LA LIBIA [di Mattia Toaldo]

L'incontro di oggi in Francia tra il primo ministro libico Faiez Serraj e il generale anti-islamista Haftar è un'iniziativa quasi personale di Emmanuel Macron. Il neopresidente transalpino e il suo ministro degli esteri Le Drian vengono da un tour regionale e da contatti sia con l'Egitto che con il principe ereditario emiratino Mohammed Bin Zayed, entrambi grandi sponsor del generale libico.

Haftar viene da un filotto di vittorie militari: la conquista della base aerea di Jufra dalla quale può tenere sotto scacco le maggiori città libiche, la "liberazione" di Bengasi dagli islamisti e il ritiro dal sud del paese delle milizie di Misurata a lui avverse. È il risultato del sostegno emiratino-egiziano ma anche francese nel caso di Bengasi. Non da oggi, Parigi è un partner privilegiato di Arabia Saudita, Emirati ed Egitto anche nella gestione di altre crisi regionali.

Il vertice di oggi, al di là di quanto è stato concordato oggi, è già una vittoria per Haftar: lo consacra come attore internazionalmente riconosciuto e ricevuto in una delle maggiori capitali occidentali. In secondo luogo, innesca un processo che porta alle elezioni presidenziali ad inizio 2018 nelle quali Haftar correrà e potrebbe facilmente vincere per assenza di veri rivali.

Nell'immediato, la formula del "cessate il fuoco eccetto che per la lotta al terrorismo" propugnata dall'Eliseo autorizza Haftar a continuare le operazioni militari che per lui sono tutte contro i terroristi – chiunque non concorda con il suo programma anti-islamista lo è.

Per Serraj invece si tratta di una resa concordata. Il processo di dialogo lo indebolirà sia a Tripoli sia a Misurata ma potrebbe riservargli, è questa la sua speranza, un posto nel futuro assetto del paese; senz'altro prolunga il suo mandato, perlomeno fino alle prossime elezioni.



Carta Laura Canali

LA GRECIA TORNA SUI MERCATI [di Giorgio Arfaras]

La Grecia è tornata sui mercati finanziari con un'obbligazione che scade fra cinque anni.

Il rendimento di questa obbligazione è del 4,5%, oltre quattro volte superiore a quello del Btp italiano con la stessa scadenza. Un rendimento non proprio modesto, per di più a fronte di un'offerta di soli tre miliardi di euro – minuscola, tenendo conto che essa è inferiore all'1% del debito greco complessivo. I mercati finanziari – dopo quattro anni di assenza della Grecia – hanno assorbito una quota addizionale minuscola del suo debito per di più con un rendimento non molto modesto.

Il ritorno di Atene nei mercati finanziari è perciò una vicenda più simbolica che effettiva? In campo economico, sta a significare che si è finalmente accesa una luce in fondo a un tunnel dal quale il paese non è ancora uscito. La luce è che intanto il deficit pubblico è stato messo sotto controllo, naturalmente contando che con il tempo il ritorno della ripresa economica aggiusti anche il peso del debito. Il debito greco è quasi tutto nelle mani delle istituzioni pubbliche e non del mercato; proprio per questo ha un costo compreso, inferiore a quello italiano. L'Italia,

a differenza della Grecia, ha un debito inferiore in rapporto alla propria economia e – sempre a differenza della Grecia – una base industriale.

Politicamente, il ritorno della Grecia sui mercati finanziari ha un significato preciso internazionale e interno. Il primo: la Grecia non è uscita dall'euro, perciò la moneta unica – come “cavallo di Troia” dell'unificazione politica europea – non ha subito una vera scossa. Il secondo: il salvataggio del suo debito pubblico spinge la Grecia a modernizzarsi.

Qui abbiamo un nodo che potrà essere sciolto solo nel futuro: forse si scoprirà che è meno difficile negoziare con la Trojka che privatizzare e riformare le pensioni, laddove si hanno gli interessi “concreti” dei cittadini.

GERMANIA CONTRO TURCHIA

Si scrive “Dialogo politico di alto livello Ue-Turchia”, ma si legge “guerra per procura fra Berlino e Ankara”.

Il vertice odierno a Bruxelles con i ministri turchi degli Esteri e per l'Unione Europea patrocinato da Federica Mogherini serve in teoria a discutere di antiterrorismo, controllo delle migrazioni ed esenzione dai visti in entrata nell'Ue. In realtà offrirà un nuovo terreno di battaglia per due governi la cui ostilità reciproca è ormai palese.

Esponenti politici tedeschi e membri dell'esecutivo parlano apertamente di interrompere i colloqui di adesione con Ankara – da anni a livello farsesco, ma sinora sopravvissuti per reciproche convenienze – e di “rapporti plurisecolari messi a rischio” dalle tendenze autoritarie del presidente Erdoğan.

Di recente, Berlino e Ankara hanno litigato praticamente su tutto: sui soldati tedeschi in Anatolia (poi trasferiti in Giordania), sugli elettori turchi in Germania, sulla conduzione di comizi sul suolo teutonico, sulle repressioni politiche di Erdoğan in patria che hanno coinvolto cittadini tedeschi, sulle accuse di terrorismo di Ankara a quasi 700 aziende tedesche (poi ritirate).

Al fondo dell'animosità stanno due fattori. Primo, Berlino teme che le intemperanze di Erdoğan lo portino a riattivare la “bomba atomica” dei migranti in terra anatolica (circa 3 milioni), solo congelata con l'accordo del marzo 2016. Secondo, il governo tedesco si contende con Ankara la sovranità sui milioni di turchi in Germania, paventando un'esportazione sul proprio territorio dei conflitti anatolici, specie di quello con il Pkk, che nel paese europeo vanta un'articolatissima rete.

ISRAELE E IL MONTE DEL TEMPIO

Israele ha unilateralmente iniziato a rimuovere i posti di blocco all'ingresso della spianata delle moschee. Installati in seguito all'attentato del 14 luglio, i metal detector avevano suscitato grandi proteste fra i palestinesi, accendendo le tensioni poi esplose con forza lo scorso fine settimana. La rimozione fa parte di un accordo fra lo Stato ebraico e la Giordania, il cui re gestisce l'amministrazione del luogo di culto sacro a ebrei e musulmani.

Impossibile però parlare di soluzione della disputa del Monte del Tempio: essendo la sua stessa identità nazionale fondata sull'elemento ebraico, Israele sarà periodicamente ritrascinato in contenziosi riguardanti un sito così politicamente sensibile.

ARMI USA IN UCRAINA?

Il nuovo inviato speciale degli Usa per l'Ucraina, Kurt Volker, ha ventilato la possibilità che Washington invii alle Forze armate di Kiev armi difensive per resistere alle minacce dei ribelli filorussi nel Donbas. Volker segnala soprattutto che nell'amministrazione si sta facendo strada l'idea che tale sostegno bellico non verrà percepito a Mosca come una provocazione.

Benché sia difficile individuare armamenti esclusivamente difensivi che non possano essere usati per passare all'offensiva, tale acrobazia retorica riflette il compromesso fra le fazioni più bellicose che da anni sostengono la necessità di armare Kiev e quelle – come la cerchia intima del presidente Trump – invece intenzionate a trovare un modus vivendi con il Cremlino.

In ogni caso, la tendenza è di un indurimento della posizione di Washington verso Mosca, come testimonia l'imminente approvazione alla Camera dei rappresentanti del nuovo pacchetto di sanzioni contro la Russia che, oltre a suscitare le ire europee, difficilmente verrà bocciato da Trump, visto il vasto sostegno bipartisan.